



E volevano «cambiare» il mondo

C'era una volta, anche in Sicilia, il Partito Comunista Italiano. Ne parla, in un libro, Elio Sanfilippo. I militanti, tra cui contadini, operai e intellettuali, sognavano di portare più libertà, più giustizia sociale, più democrazia

DINO PATERNOSTRO

C'era una volta, anche in Sicilia, il Partito Comunista Italiano. I suoi militanti erano contadini, operai, insegnanti, studenti, intellettuali che volevano «cambiare il mondo», per portarvi più libertà, più giustizia sociale, più democrazia. Era un sogno, ma un sogno grande. Animò per decenni i cuori di tanti giovani, di tanti adulti e di tanti anziani. Nella nostra Isola cominciò davvero dopo la caduta del fascismo, nel 1943. Fu allora che quei «sognatori» provarono ad aprire sezioni in ogni paese e in tutti i quartieri della città. Fu allora che cominciarono ad organizzare gli operai delle città e i contadini delle zone interne. Assieme al restante «universo» della sinistra, che vedeva ancora egemone il vecchio Partito Socialista, nato dall'esperienza dei Fasci di fine '800, dalle prime lotte nelle fabbriche palermitane agli inizi del '900, dal «biennio rosso» (1919-20), spazzato dall'avvento delle squadre fasciste di Benito Mussolini. Nelle prime elezioni libere post-fasciste, quelle per l'Assemblea Costituente del 1946, i comunisti a Palermo ottennero meno voti degli iscritti. Un disastro. Ma poi «il vento» cambiò e, già in autunno, comunisti e socialisti insieme, conquistarono decine e decine di comuni, in ogni angolo della Sicilia, nelle prime elezioni amministrative. E, il 20 aprile 1947, nelle elezioni per la prima Assemblea Regionale, un terzo dei voti, la maggioranza relativa. Allora il partito comunista siciliano era guidato da un leader carismatico come Girolamo Li Causi, originario di Termini Imerese, che il fascismo aveva tenuto in carcere per anni. Fu Li Causi che insegnò al partito la lotta contro la mafia, attaccandola nei comizi e nelle iniziative politiche, a cominciare da Villalba, nel 1944, che allora era «feudo» del «capo dei capi» di Cosa nostra, don Calò Vizzini. Con Li Causi si formarono tanti giovani, che sarebbero diventati i futuri dirigenti del partito: Pio La Torre e Pancrazio De Pasquale, Nicola Cipolla, Francesco Renda, Marcello Cimino e tanti altri. Non furono sempre «rose e fiori». De Pasquale e La Torre, per esempio, contestavano a Li Causi quello che consideravano un eccesso di «parlamentarismo»,

che rischiava di depotenziare le lotte sociali nelle campagne per la conquista della terra e della riforma agraria. De Pasquale e il suo gruppo furono «processati» dal Partito, costretti a fare autocritica e a «farsi le ossa» lontano da Palermo. La Torre, invece, fu arrestato a Bisacchino durante l'occupazione del feudo di Santa Maria del Bosco (10 marzo 1950): «le ossa» se le fece all'Ucciardone, dove rimase ben 17 mesi. Ma il leader maximo del Pci di allora, Palmiro Togliatti, non volle privarsi dell'energia e della passione ideale di quei giovani ed inviò in Sicilia un dirigente di qualità come Paolo Bufalini, che seppe successivamente valorizzarli (La Torre fu per anni parlamentare regionale e nazionale, dirigente del Pci e della Cgil in Sicilia, dirigente nazionale del partito; De Pasquale fu parlamentare nazionale, regionale ed europeo, nonché il primo presidente comunista dell'Assemblea Regionale Siciliana). Una storia lunga più di mezzo secolo. Poi, nel 1989, il crollo del muro di Berlino e tutto finì. Fu un bene? Fu un male? Solo la storia, con i suoi metodi e con i suoi tempi, potrà dare una risposta vera che non sia emotiva e passionale. Ma la «grande» storia va aiutata da tante «piccole» storie, capaci di scavare nei particolari, capace di sottolineare i dettagli. Elio Sanfilippo, presidente di Legacoop Sicilia, ha voluto dare il suo contributo per ricostruire questa storia, con un volume molto corposo (472 pagine, Edizioni di passaggio) dal titolo particolare («Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia»), che ha presentato martedì scorso a Palermo, assieme a Tano Gullo, Luigi Colajanni ed Emanuele Macaluso. Sanfilippo non è un osservatore distaccato, ma uno dei protagonisti delle battaglie e dell'iniziativa politica del Partito comunista a Palermo e in Sicilia, almeno a partire dalla fine degli anni '60. La sua, quindi, almeno per l'ultimo ventennio, è una ricostruzione «di parte», ma non faziosa. Difende i suoi punti di vista, ma col supporto dei fatti, delle azioni concrete, dei documenti. Un lavoro di qualità, dunque, impreziosito dall'ottima prefazione di Macaluso, uno degli ultimi «grandi vecchi» della sinistra italiana.



Nella foto centrale, un momento di una protesta negli anni '50. In alto, da sinistra: contadini in lotta per le terre, nel Corleonese, un momento della presentazione del volume, ed altri braccianti in marcia nei giorni in cui si occupavano lettere. Nelle prime elezioni libere post-fasciste, quelle per del 1946, i comunisti a Palermo ottennero meno voti degli iscritti. Un disastro. Ma poi «il vento» cambiò e, già in autunno, comunisti e socialisti insieme, conquistarono decine di comuni

LE «LARGHE INTESA»

(d.p.) Un altro capitolo controverso in Sicilia fu la politica delle «larghe intese» praticate dal Pci, nell'ambito della strategia nazionale del «compromesso storico», dopo la grande avanzata del 1975-76. Il «biglietto d'invito» l'allora segretario regionale del Pci Achille Occhetto lo volle lanciare a «tutta» la Dc. E si fecero maggioranze alla Provincia e al Comune di Palermo e in tanti comuni grandi e piccoli della provincia. Ma perché la Dc, anche con la corrente di Lima (che Dalla Chiesa avrebbe definito come la «più inquinata» dai rapporti con la mafia) decise la collaborazione con i comunisti? «Il rapporto con il Pci - secondo Macaluso - fu vissuto nella Dc su due versanti politici: c'era chi attraverso quel rapporto, considerato necessario ed inevitabile anche per dare continuità al potere democristiano, lo usava per liberarsi della morsa mafiosa fattasi stringente (il suicidio di Nicoletti e l'uccisione di Reina lo testimoniano); e c'era chi quel rapporto lo vedeva come una cooptazione del Pci nel sistema di potere democristiano, così come era avvenuto con i repubblicani, i socialdemocratici e con una parte dei socialisti».

Infine, il capitolo «Pio La Torre». Da vittima della barbarie mafiosa, divenne un eroe per tutti, ma «quando tornò in Sicilia fu bollato dai «sinistri» come «uomo della destra comunista» ironizza Macaluso. Fino a «buttare fango sugli amici di La Torre... i riformisti», «che nella storia siciliana erano stati i protagonisti delle lotte non solo contro la mafia delle campagne, ma contro il potere mafioso a Palermo». Eppure, per anni circolò la tesi della «pista interna» per l'omicidio La Torre. «Un'infamia insopportabile», che amareggiò molto i riformisti, che verranno a poco a poco emarginati dalla vita del partito. Specie con l'arrivo a Palermo di Pietro Folena, che si circondò di quelli che furono definiti i «Folena-boys». «La verità - ironizza Macaluso - è che in Sicilia il Pci fu sciolto prima dell'89 e consegnato a Leoluca Orlando, il quale seppe fare bene il suo mestiere e si candidò come il vero leader della sinistra». «Ma, alla fine, praticando la politica delle divisioni ha perso pure lui», sostiene Luigi Colajanni.

Dallo sbarco degli Alleati al Separatismo

L'analisi. Il periodo storico preso in esame dal saggio comincia dal 1943 e parla delle lotte contadine nel post-fascismo

Il periodo storico preso in esame dal libro-saggio di Elio Sanfilippo comincia dal 1943, dallo sbarco degli Alleati e dalla nascita del separatismo e racconta del Pci e della Sinistra che organizzano le prime lotte contadine dopo la caduta del fascismo. È la lotta per la terra, per l'applicazione dei Decreti Gullo e per la riforma agraria, che ha come avversari gli agrari e la mafia. Racconta anche dei primi scontri dei comunisti col sistema di potere democristiano. «Osservatori superficiali - scrive nella prefazione Emanuele Macaluso - fanno coincidere il rapporto della Dc con la mafia con l'avvento al potere palermitano di Gioia, Lima e Ciancimino. Non è così. La svolta... si verifica nel 1948. Lima diventa assessore nel '56 e sindaco nel '57. La verità è che alla vigilia del 1948 i capifamiglia mafiosi fiutano il clima e capiscono in quali mani si concentrerà

il potere». Macaluso non manca di sottolineare i grandi meriti di Li Causi. «In questa fase - spiega - l'opera di Girolamo Li Causi per mettere in chiaro il rapporto mafia-ban-ditismo e apparati dello Stato fu straordinaria, decisiva. Le insinuazioni messe in giro da manutengoli della mafia, secondo cui Li Causi doveva essere a Portella della Ginestra e invece non andò, è una menzogna stupida e volgare, ma ha avuto qualche udienza più o meno interessata anche a sinistra...». Nel saggio non poteva mancare una analisi su quello che a Palermo rappresentò il sistema di potere dei «tre»: cioè, di Giovanni Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino. La mafia già era all'interno della Dc. «Il fatto nuovo - secondo Macaluso - è rappresentato dalla spregiudicatezza con cui questo gruppo allaccia rapporti con la «nuova mafia» dell'edilizia e degli affari, e il ci-

nismo declinato nell'uso dei poteri pubblici». Ma nemmeno allora la Dc fu solo o soprattutto mafia. «Sarebbe sbagliato insistere nel leggere il successo politico della Dc di quegli anni solo come il risultato di un intreccio con la mafia. La Dc seppe anche dare una risposta, per molti aspetti distorta, ma efficace, ai problemi posti dallo spostamento di masse dalle campagne alle città e quindi al grande tema dell'urbanesimo», scrive ancora Macaluso. Nel saggio di Sanfilippo (e nella prefazione di Macaluso) brucia ancora l'esperienza Milazzo, che - alla fine degli anni '50 - segnò la storia della Sicilia, spaccando la Dc, dalla quale uscirono fuori i «cristiano-sociali». Silvio Milazzo, in nome degli interessi della Sicilia e della lotta ai monopoli, formò maggioranze allargate sia alla sinistra che alla destra. Un'esperienza controversa, di cui i comunisti fu-

no attori protagonisti, che però fu avversata da alcuni settori dello stesso partito. Ma, l'operazione Milazzo, secondo Sanfilippo e Macaluso, non fu un «pasticcaccio sicilianista», ma l'ultimo tentativo di valorizzare davvero l'autonomia della Sicilia e i suoi interessi strategici. Come comprese lo stesso Togliatti, che sostenne con decisione il gruppo dirigente siciliano. «La crisi dell'operazione Milazzo... significò la sconfitta di chi pensava possibile in Sicilia uno sviluppo dell'impresa e della borghesia produttiva», scrive amareggiato Macaluso. E ancora oggi la nostra Isola soffre le conseguenze di quella sconfitta. Come soffre del tipo di soluzione data alla «questione agraria», con la repressione dei Fasci contadini di fine '800, e col tipo di riforma agraria varata dall'Assemblea Regionale Siciliana nel 1950.



CONTADINI IN LOTTA PER LE TERRE